

SEDICESIMO CAPITOLO : LUCIA E' SALVA

L'innominato raccontò al cardinal Federigo la prepotenza fatta a Lucia, i terrori e i patimenti della poverina, tuttora prigioniera nel castello.

«Ah, non perdiam tempo!» esclamò Federigo. «Sapete di dove sia questa povera giovine?»

Il signore nominò il paese di Lucia.

«Non è lontano di qui», disse il cardinale e s'informò se tra i preti raccolti nella stanza attigua ci fosse il curato del paese di Lucia.

Don Abbondio, come già sappiamo, infatti c'era e fu grande il suo stupore, quando apprese che il cardinale voleva parlare proprio con lui.

«M'hanno significato», disse don Abbondio, quando fu al cospetto del cardinale, «che vossignoria illustrissima mi voleva me: ma io credo che abbiano sbagliato.»

«Non hanno sbagliato», rispose Federigo, «ho una buona nuova da darvi e un consolante, un soavissimo (dolcissimo) incarico. Una vostra parrocchiana, che avete pianta per smarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi andrete con lui e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, andrete, dico, a prendere quella vostra creatura e l'accompagnerete qui.»

Don Abbondio avrebbe voluto esimersi da tale incarico: l'idea di andare con quel signore famoso per le sue scelleratezze non gli garbava, anche se ora, dal suo atteggiamento e da quello del cardinale, sembrava che si fosse ravveduto.

Intanto il curato del paese, ubbidendo all'ordine dell'arcivescovo, aveva disposto per una lettiga (una specie di portantina a forma di letto) sulla quale prese posto la donna che era stata prescelta per rincorare e accompagnare Lucia tosto che fosse stata liberata, mentre per don Abbondio era pronta una mula.

Appena messo piede nel cortiletto, don Abbondio vide l'Innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cinghia con l'altra e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

"Ohi! ohi! ohi!" pensò don Abbondio. "Cosa vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel convertito! E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! Oh che spedizione!"

L'innominato saltò sulla cavalcatura che gli fu presentata da un palafreniere (servitore addetto alla cura dei cavalli).

«Vizi non ne ha?» chiedeva intanto don Abbondio, che aveva già alzato il piede verso la staffa della sua mula, rimettendolo in terra mentre faceva la domanda.

«Vada pur su di buon animo: è un agnello!»

Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto da un aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, si mosse e la comitiva partì. Fuori dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta deserti delle strade, un velo nero si stese sui pensieri di don Abbondio. Peggio ancora fu quando entrarono nella valle, quella valle famosa della quale aveva sentito raccontare tante storie orribili. Quei terribili bravi, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederseli in carne ed ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada! Si inchinavano sommessamente al loro padrone: ma certi volti abbronzati, certi baffi irti, certi occhiacci che a don Abbondio pareva volessero dire: "Fargli la festa a quel prete?".

Giunto in cima alla salita, l'innominato sprona, passa davanti alla lettiga, entra in un primo cortile, da quello in un secondo, smonta, lega in fretta la sua mula a un'inferriata, va alla lettiga e dice sottovoce alla donna:

«Consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d'amici. Dio ve ne renderà merito».

Lucia s'era risvegliata da poco tempo, quando si sentì un calpestio nella stanza vicina, poi un picchio all'uscio.

«Chi è?» domandò la vecchia.

«Apri», rispose sommessamente la nota voce.

La vecchia tirò il paletto. L'innominato, spingendo leggermente i battenti, fece entrare subito don Abbondio con la buona donna.

Lucia guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto: guardò più attenta: è lui o non è lui? Riconobbe don Abbondio e rimase con gli occhi fissi, come incantata. La donna, andatale vicino, si chinò sopra di lei e, guardandola pietosamente, prendendole le mani, come per accarezzarla e alzarla ad un tempo, le disse:

«Oh, poverina! Venite, venite con noi».

«Chi siete?» le domandò Lucia; ma, senza aspettare la risposta, si voltò ancora a don Abbondio, lo fissò di nuovo ed esclamò:

«Lei! E lei? Il signor curato? Dove siamo?... Oh povera me! Son fuori di sentimento!»

«No, no», rispose don Abbondio, «son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? Siam qui per condurvi via. Sono proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo ... »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi fissò ancora lo sguardo su quel due visi e disse:

«E' dunque la Madonna che vi ha mandati».

«Io credo di sì», disse la buona donna.

«Ma possiamo andar via, possiamo andar via davvero? E tutta quella gente? E quel signore...! Quell'uomo ... !»

«E' venuto a liberarvi; non è più quello, è diventato buono. »

L'innominato stava fermo, presso l'uscio, atterrito e confuso nello sguardo. Lucia lo guardò e, presa da un misto di conforto, di riconoscenza e di pietà, esclamò:

«Oh, signore! Dio le renda merito della sua misericordia!»

«E a voi», rispose l'innominato, «cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre parole.»

Poco dopo la comitiva si mosse per ritornare al paese. Lucia stava nella lettiga, con la buona donna, la quale la informò sui fatti recenti, che i nostri lettori già conoscono ma erano tuttora ignoti a Lucia, dicendole anche il nome del signore che, dopo averla fatta rapire, le ridava la libertà.

«Oh, misericordia!» esclamò Lucia, udendo quel nome che aveva sempre sentito ripetere con orrore in più d'una storia come se fosse quello dell'orco.

«E' una gran misericordia davvero!» rispose la buona donna. «Dev'essere un gran sollievo per mezzo mondo. E ora è diventato un santo!»

Anche se questo viaggio di ritorno non era angoscioso come l'andata, don Abbondio, sulla sua mula, seguiva la lettiga tormentato da nuovi crucci. Sentiva, molto più che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, tanto più che l'innominato aveva dato ordine di affrettare l'andatura. In certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio tracollava sul davanti della mula, come se fosse spinto dal di dietro, e, per reggersi,

doveva appuntellarsi con la mano all'arcionel. Oltre a ciò, ogni volta che la strada fiancheggiava un burrone, la mula pareva che facesse per dispetto a metter le zampe proprio sull'orlo.

«Anche tu», borbottava don Abbondio, «hai quel maledetto gusto d'andar a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero!» E tirava la briglia dall'altra parte, ma inutilmente.

Per qualche giorno Lucia rimase ospite della buona donna, che era la moglie del sarto del paese. In questa casa poté riabbracciare la madre, fatta chiamare urgentemente dal suo paese. Le due donne ebbero anche una visita del cardinale Federigo, il quale promise d'interessarsi alla sorte di Renzo e volle sapere da Agnese la ragione per cui don Abbondio non aveva a suo tempo celebrato il matrimonio.

Intanto l'innominato, dopo un nuovo colloquio col cardinale, aveva radunato i suoi bravi nella sala del castello e annunciato loro la sua decisione di cambiar vita: chi intendeva restare con lui, doveva rinunciare per sempre alle prepotenze e ai delitti.

Quella sera l'innominato, prima di coricarsi, s'inginocchiò accanto al letto con l'intenzione di pregare. Gli tornarono in mente le preghiere che recitava da bambino; cominciò a recitarle e per la prima volta, dopo tanti anni, si sentì l'animo sereno e tranquillo. Terminate le sue preghiere, si coricò e s'addormentò immediatamente, nello stesso letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine.

